
«*O dolze terra aretina*»: una canzone politica di Guittone d'Arezzo

Enrico Fenzi

Abstract. This essay proposes a political reading of the song *O dolze terra aretina* by Guittone d'Arezzo. We show that Guittone condemns the current situation of the city of Arezzo and urges the citizens to reject the alliance with Manfredi and to rejoin the Florentine Guelphs. According to Guittone, the pro-imperial political group has degraded the civil coexistence of the city, putting it in danger. The song is explicitly critical toward the risky choices of the powerful Guglielmino degli Ubertini, bishop from 1248 to 1289, who in 1258, with the conquest of Cortona, broke the pacts with the Florentines. The song is a fine example of “municipal” political poetry, based on a strong idea of city autonomy: in Guittone’s vision, Arezzo could overcome the processes of internal disintegration and develop itself only through a framework of regional alliances in particular with Florence, so realizing the deep ambition of the Tuscan Guelphs.

Keywords. Arezzo, Guelfi, Ghibellines, Guglielmino degli Ubertini, Manfredi.

O dolze terra aretina¹,
pianto m'aduce e dolore
(e ben chi non piange ha dur core,
over che mattezza el dimina)
5 membrando ch'eri di ciascun delizia,
arca d'ogni divizia
sovrapiena, arna di mel terren tutto,
corte d'ogni disdutto
e zambra di riposo [carca] e d'agio,
10 refittoro e palagio
a privadi e a stran' d'ogni sapore,
d'ardir gran miradore,
forma di cortesia e di piangenza
e di gente accoglienza,
15 norma di cavaler', di donne assempro.
Oh, quando mai mi tempro
di pianto, di sospiri e di lamento,
poi d'ogni ben ti veggio
in mal ch'aduce peggio,
20 sì che mi fai temer consummamento?

Or è di caro pien l'arca,
l'arna di tosko e di fele,
la corte di pianto crudele,
la zambra d'angostia tracarca.
25 Lo refittoro ai boni ha savor pravi
e ai fellon soavi;

especchio e mirador d'ogni vilezza,
di ciascuna laidezza
villana e brutta e dispiacevel forma,
non di cavalier' norma
30 ma di ladroni, e non di donne assempro
ma d'altro: ove mi tempro?
sì ha', rea gente, el bon fatto malvagio,
und'al corp' hai mesagio,
35 a l'alma pena, e merto eternal morte:
ché Dio t'ha in ira forte,
a te medesma e a ciascun se' 'n noia;
e a fermato crede
ch'ai figliuoi tuoi procede,
40 sì che ver' lor tristia è la tua gioia.

Ahi, como mal mala gente
de tutto bene sperditrice,
te stette sì dolce nutrice
e antico tanto valente!
45 Ché di ben tutto la trovasti piena:
secca hai quasi la vena;
l'antico tuo acquistò l'onor tutto:
tu l'hai oramai destrutto,
tu, lupo [de la greggia] ispergitore
50 siccom'esso pastore.
Ma se pro torna danno ed onor onta,
la perta a cui si conta?
pur vostra, Artin felloni e forsennati.
Ahi, che non fuste nati
55 di quelli, iniqui schiavi, e vostra terra
fusse in alcuna serra
de le grande Alpi che si trovan loco!
e là poria pugnare
vostro feroce affare,
60 orsi, leoni, dragon' pien' di foco.

O gente iniqua e crudele,
superbia saver sì te tolle,
e tanto venir fa te folle,
venen t'ha savor più che mele.
65 Ora te sbenda ormai e mira u' sedi,
e poi te volli e vedi
detro da te il loco ove sedesti;
e ove sederesti,
fussiti retta bene, hai a pensare.
70 Ahi, che guai tu déi trare,
ciascun se'n sé ben pensa ed in comono
che onor, che pro e che bono,
che per amici che per tei, n'hai preso!
Che s'hai altrui offeso,
75 e altri a te: che mal né ben for merto
non fu, né serà certo;
per che saggio om che gran vol, gran sementa:
ché già non pò sperare

80 de mal ben alcun trare,
né di ben mal, né Dio credo 'l consenta.

Crudeli, aggiate merzede
dei figliuoi vostri e di voi:
ché mal l'averebbe d'altrui
chi sé medesimo decede.

85 E se vicina né divina amanza
no mette in voi pietanza,
el fatto vostro solo almen la i metta;
e s'alcun ben delecta
el vostro core, or lo mettete avante,
90 ché non con sol semblante
né con parlare in mal far vo metteste,
ma con quanto poteste.
Degn'è dunque che ben poder forziate,
ni del ben non dottiate,
95 poi che nel male aveste ogni ardimento:
ché senza alcun tormento
non torna a guerigion gran malatia,
a chi accatta caro
lo mal, non certo avaro
100 ad acquistar lo bene esser dia.

Non corra l'omo a cui conven gir tardi,
né quei pur miri e guardi
a cui tutt'avaccianza aver bisogna:
ché 'n un punto s'eslogna
105 e fugge tempo, sì che mai non riede.
Ferma tu dunque el piede,
ché, s'ello te trascorre e ora cadì,
no atender mai vadi;
né mai dottare alcun tempo cadere,
110 se or te sai tenere.
Adonque onni tuo fatto altro abandona,
e sol pens' e ragiona
e fa' come ciò meni a compimento:
ché, se bene ciò fai,
115 onne tuo fatto fai;
se non, ciascun tuo ben va' perdimento.

Ahi, come foll'è quei, provatamente,
che dotta maggiormente
perder altrui che sé né 'l suo non face,
120 ma che quant'ha desface
a pro de tal unde non solo ha grato!
Ed è folle el malato
che lo dolor de la 'nfertà sua forte
e temenza de morte
125 sostene, avante che sostener voglia
de medicina doglia;
e foll'è quei che s'abandona e grida:
– Ah, Signor Dio, aida! –;
e foll'è anche chi mal mette e ha messo
130 nel suo vicin prosmano
per om no stante e strano;
e foll'è chi mal prova e torna a esso.

O dolce terra aretina, mi fa piangere e m'addolora (chi non piange è davvero duro di cuore, oppure è pazzo!) ricordare che eri la delizia d'ognuno, scrigno traboccante di ricchezza, arnia d'ogni miele terreno, corte piena d'ogni dolcezza e camera di riposo fornita di tutte le comodità: il tuo palazzo era un refettorio che offriva ogni tipo di sostentamento sia ai cittadini che ai forestieri, ed eri gran

specchio di coraggio, modello di cortesia, piacevolezza e gentile accoglienza, regola ai cavalieri ed esempio alle donne. Oh, quando mai potrò smettere di piangere e sospirare e lamentarmi, dal momento che da ogni bene ti vedo precipitare in un male che va tuttavia peggiorando, al punto da farmi temere la tua fine?

Ora il forziere è pieno di carestia, l'arnia di veleno e fiele, la corte di pianto crudele e la camera trabocca d'angoscia. Il refettorio fornisce un cibo pessimo per i buoni e delizioso per i malvagi; (sei diventata) specola e specchio d'ogni viltà, d'ogni lorda e villana bruttura e di comportamenti disgustosi, modello non già per i cavalieri ma per i ladroni, e non per le donne ma per le puttane. Come posso smettere? Gente malvagia, hai trasformato il bene in male, sì che hai fatto ammalare il corpo e meritato all'anima la pena della morte eterna, tant'è forte l'ira di Dio. Sei diventata insopportabile a te stessa e a ogni altro, e stai pur certa che ciò continuerà a crescere con i tuoi figli, sì che ciò di cui oggi godi è pura malvagità verso di loro.

Ahi, mala gente che mandi in rovina ogni buona cosa, quanto finì male con te una città così dolce e antenati di tanto valore! La città, l'hai trovata piena d'ogni bene e del bene oggi hai quasi seccato la vena; gli avi conquistarono ogni onore, e tu l'hai ormai distrutto, e se essi furono pastori, tu sei il lupo che devasta il gregge. Ma se ciò che giova si trasforma in danno e l'onore in vergogna, di chi è la colpa? È solo vostra, aretini traditori e forsennati. Oh, volesse il cielo che voi, schiavi dell'iniquità, non foste nati da quegli antenati, e che la vostra città fosse in qualche gioaia delle grandi montagne che stanno lassù! là, la vostra ferocia potrebbe combattere alla pari con orsi, leoni e draghi pieni di fuoco.

O gente iniqua e crudele, è la superbia che ti toglie il lume della ragione e ti fa impazzire al punto che t'è più dolce il gusto del veleno di quello del miele. Togliti ormai la benda dagli occhi e guarda a che punto sei arrivata, e poi volgiti indietro e guarda dov'eri, e rifletti a dove saresti se ti fossi ben governata. Ahi! quanto hai da lamentarti, se ciascuno rettamente considera tra sé e insieme agli altri quale bene ne hai ricavato tanto per gli amici che per te singolarmente! Ché se tu hai offeso gli altri, anche gli altri hanno offeso te: sia il bene che il male dipendono e certamente sempre dipenderanno dal merito, e perciò il saggio che vuole avere del grano semina grano, perché non può sperare di ricavare qualcosa di buono dal male, e credo che Iddio non consenta che il male nasca dal bene.

Crudeli, abbiate pietà dei vostri figli e di voi stessi, ché difficilmente chi inganna se medesimo l'avrà da altri. E se l'amore del prossimo e di Dio non fa nascere in voi pietà, almeno la metta in voi il vostro solo interesse, e se c'è qualcosa di buono che ancora piaccia al vostro cuore, ebbene, mettetelo ora avanti a tutto, così come avete cominciato a praticare il male con tutte le vostre forze, non solo in apparenza o a parole. È dunque giusto che vi costringiate a volere il bene e non ne dubitate, dal momento che per praticare il male avete impiegate tutta la vostra forza: una grave malattia non volge a guarigione senza qualche sofferenza, e chi paga il male a caro prezzo non dovrebbe essere avaro nell'acquistare il bene.

Non corra l'uomo che deve avanzare lentamente, e non si fermi a guardarsi attorno quello che ha bisogno

della più gran rapidità: in un attimo il tempo s'allontana e fugge, né torna più. Dunque, posa saldamente il piede perché, se ti scivola e ti fa cadere, non devi aspettarti di poter mai più andare: nello stesso tempo non temere di aver prima o poi a cadere se sai sin da principio come tenerti in piedi. Abbandona perciò tutti gli altri fatti tuoi, ed esclusivamente pensa e ragiona e opera come raggiungere lo scopo: se lo farai compiutamente, avrai fatto tutto il tuo interesse, e se no perderai ogni tuo bene.

Ahi, è accertato quanto sia folle chi pensa più a rovinare gli altri di quanto si preoccupi di sé e del suo patrimonio, e che sperpera quanto possiede a vantaggio di chi non gli è neppure riconoscente! Ed è folle il malato che sopporta il dolore della sua grave infermità e la paura della morte piuttosto che sopportare una cura dolorosa. E folle è quello che si dispera e grida: – Ah, signore Iddio, aiutami! –, così com'è folle chi in passato e ancora adesso continua a seminare il male tra i suoi concittadini per il vantaggio di uno straniero che neppure sta in Arezzo. E folle, infine, è colui che sperimenta il male e ad esso ritorna.

Questa importante e bella canzone di Guittone ha fatto discutere soprattutto intorno alle circostanze che l'avrebbero ispirata, e dunque intorno alla sua possibile data. E di qui, seppur brevemente, è ancora opportuno cominciare. La prima articolata proposta è venuta da Pelizzari che, dopo aver precisato che la canzone non offre elementi incontrovertibili, giudica tuttavia assai probabile che si tratti di una reazione di Guittone alla supremazia ghibellina che si sarebbe determinata anche in Arezzo dopo la sconfitta dei guelfi fiorentini a Montaperti (4 settembre 1260)², e che l'«om no stante e strano» (uno straniero che neppure sta in Arezzo) che gli Aretini favoriscono sino al punto di entrare in guerra tra loro (ma in ipotesi, anche con le città vicine) sia l'imperatore medesimo, cioè Manfredi³. Con ciò, la nostra canzone è avvicinata all'altra, famosa, rivolta ai Fiorentini dopo la sconfitta di Montaperti, *Ahi lasso, or è stagion de doler tanto* (Egidi XIX; PD IV) e all'altrettanto famosa lettera, la XIV, scritta agli *Infatuati miseri Fiorentini* nella medesima occasione⁴. In effetti, i punti di contatto tra questi testi appaiono molti e strettissimi (e tuttavia incrementabili: ma per essere ben conosciuti non ci insisteremo), e ancora su questi punta molto Helene Wieruszowski, ch'è opportuno citare ampiamente. Dopo la vittoria ghibellina del 1360,

The Commune [*di Arezzo*] began to lose influence, prosperity and prestige. Shortly after the battle, the *rimatore* Guittone, who had left the city in protest before, wrote his poetical invective, *Ahi, dolze terra Aretina*. In it he attacks the bishop for having lost his honor and turned from a shepherd into a voracious wolf: «... l'antico vostro acquistò l'onor tutto, / voi l'avete distrutto / voi, lupo ispergitore, / sì com'esso pastore». Nor does he spare the city, blaming its government and the parties for having turned the once happy and prosperous status of the citizen into misery and chaos: «O gente iniqua e crudele, / soperbia saver si te tolle, / e tanto venir fa te folle, / venen' t'ha savor più che mele».

Guittone did not exaggerate. Immediately after the battle the Guelphs in Arezzo threw out the Ghibellines along with their warlike bishop, causing them to encamp on the episcopal hill (Duomo Vecchio) nearby, and fierce fighting continued right outside the gates. Then the situation must have become intolerable. Food supplies stopped, classes were discontinued, students fled in panic...⁵

Come si vede, la Wieruszowski implicitamente ripropone l'affinità di temi e toni con la canzone *Ahi lasso, or è stagion* e con la lettera, e soprattutto decisamente conferma come *O dolce terra* sia stata composta quale polemica risposta al clima instauratosi in città subito dopo Montaperti. Con la differenza che, sulla base di una più accurata informazione storica, tale situazione appare assai più complicata rispetto a una immediata supremazia ghibellina sulla città: in effetti proprio nel 1360 solo in Arezzo i Guelfi riuscirono a restare al potere e a cacciare i Ghibellini che insieme al vescovo Guglielmino degli Ubertini si arroccarono nel Duomo Vecchio, fuori dalle mura della città, e dopo ripetuti tentativi e scontri riuscirono a rientrarvi nel 1362, «probabilmente con l'aiuto dei Senesi e dei mercenari tedeschi di Manfredi; nel 1364 si ritrovò la pace, grazie all'interessamento dei Guidi. Il controllo di Manfredi sulla città dovette però essere abbastanza stringente se dal 1262 al 1265 i podestà aretini furono personaggi a lui legati, cioè Guido Novello di Battifolle e poi il fratello Simone per un triennio»⁶. E se, aggiungiamo, solo nel 1266 i tedeschi furono allontanati dalla città (vd. *infra*, nota 21).

In linea di massima, la sostanza del discorso di Pelizzari e poi della Wieruszowski non ne soffre troppo, bastando ritardare di qualche anno la composizione della canzone, e riferirla alla fase in cui i Ghibellini con Manfredi alle spalle rientravano in città: osserverei infatti che la canzone dà poco spazio all'esistenza di lotte interne, quali quelle che si svilupparono proprio nel 1260-1262: lo fa verso la fine, v. 129-130: «e foll'è anche chi mal mette e ha messo / nel suo vicin prosmano» («è pazzo chi semina discordia tra i suoi concittadini»), ma entro un contesto che assume che *tutta* Arezzo sia unita nel male, il che ci può appunto spostare alla fase successiva di una più marcata prevalenza ghibellina. Al 1262 pensa, del resto, anche Tartaro, che ai soliti riscontri con *Ahi lasso* e la lettera XIV aggiunge quelli, assai pertinenti, offerti dalla canzone di Chiaro Davanzati *Ahi dolce e gaia terra fiorentina*, che si dà per composta i primi mesi del 1267 e che chiaramente dipende dalle due guittoniane, ma anche con quella di Panuccio, *La dolorosa noia*, forse riferita a eventi del 1274-1275⁷. Ne riesce così mostrata la profonda influenza del poeta aretino ma pure, per quello che qui interessa, l'antioriorità delle canzoni di Guittone, che non saranno dunque da riportare al 1285-1288, cioè agli anni che precedono Campaldino (11 giugno 1289), come aveva per primo pensato Neuro Bonifazi⁸, e come soprattutto ha poi sostenuto Claude Margueron. Lo studioso francese, però, si è poi ricreduto riconoscendo la bontà degli argomenti di Tartaro che in seguito molti altri hanno accolto, sì che il 1262, preso con la dovuta elasticità, è diventata la data che ha finito per imporsi⁹. Ad essa anch'io credo con sufficiente convinzione, anche se alcune espressioni di Guittone possono lasciare un certo margine di perplessità,

e se lo sfondo storico al quale riferirne i versi è troppo complesso e confuso per trarne soluzioni univoche.

I v. 47-50 recitano:

l'antico tuo acquistò l'onor tutto:
tu l'hai oramai destrutto,
tu, lupo [de la greggia] ispergitore
siccom'esso pastore.

Quello che una volta era il *pastore* ora è il *lupo* che divora il suo proprio gregge: chi può essere se non il vescovo della città? A parte Tartaro che pur essendo sostanzialmente d'accordo esprime qualche cautela in proposito, tutti l'hanno pensato, e hanno dunque riconosciuto in un siffatto lupo Guglielmino della vecchia famiglia signorile e ghibellina degli Ubertini, nato tra il 1215 e il 1220, arcidiacono della cattedrale di Arezzo nel 1242 e potente e controverso vescovo della città dal 1248 al 1289. Di qui l'idea spesso ripetuta che la canzone sia esplicitamente diretta contro il vescovo (la Wieruszowski, abbiamo visto: «In it he attacks the bishop ...»), rafforzata da quanto ancora Tartaro è riuscito a indicare. Il 29 ottobre 1261 (una data, dunque, che rientra nello stesso giro d'anni della nostra canzone) il vescovo Guglielmino aveva confiscato a Orlando di Chiusi e ai fratelli Nicola e Alberto tutti i feudi della chiesa di Arezzo che avevano in concessione («ipsum Orlandum et fratres suos predictos cum in predictis et aliis pluribus fidelitatis violaverint iuramentum, omni feudo quod ab Aretina ecclesia detinent perpetuo privamus»).¹⁰ Ora, si dà il caso che la canzone XVIII, *Ora che la freddore*¹¹, sia una consolatoria rivolta proprio a Orlando di Chiusi che ha perduto le proprie terre, e lo sprona a non limitarsi ai lamenti, ma a reagire, usando intelligentemente la forza per muovere *guerra* contro i suoi nemici:

Piangendo e sospirando
non racquista l'om terra,
ma per forza di guerra
saggiamente pugnando.
E quello è da laudare
che se sa confortare
là dov'altr'om sconforti,
ma che prodezza porti
sì che 'n bon stato torni,
non che dorma e soggiorni.
(31-40)

Altro di tono analogo sarebbe da citare, ma bastino questi versi così come sono illustrati dal documento a mostrare quanto Guittone fosse avverso al vescovo, e quanto ritenesse una scelta di valore schierarsi con Orlando e incitarlo alla guerra (gli ultimi versi proclamano che «se 'l tempo è stato torto, / par che dirizzi aguale; / per che parrà chi vale»). Ma se obiettivo di Guittone è proprio il vescovo, si può azzardare un passo in più. Per esempio, sottolineando che quell'*antico pastore*, contrapposto al *lupo* presente, può benissimo alludere al predecessore di Guglielmino, Marcellino Pette, vescovo di Arezzo dal 1236 al 1248.

Marcellino, di rigorosa fede guelfa e costantemente impegnato a contrastare le forze ghibelline nella regione, come legato pontificio guidò personalmente le truppe

contro gli imperiali ma a Osimo fu sconfitto e catturato, e dopo tre mesi di prigionia fu atrocemente giustiziato per ordine dell'imperatore, con modalità orrificamente ampliate dalla propaganda guelfa che sfruttò l'episodio per diffondere in tutta Europa un'immagine di Federico II come Satana e Anticristo, mentre dall'altra parte Marcellino veniva dipinto come santo e martire. In questa operazione si distinse il duro nemico di Federico, il cardinale Rinaldo Capocci (o da Viterbo) che diede un resoconto ch'ebbe ampia diffusione sia in Italia che in Europa dell'uccisione del vescovo, «Grande piaculum, nefanda presumptio, ferina crudelitas, inauditum scelus, execrabile flagitium, horrendum spectaculum ...»¹². Di per sé, è dunque difficile immaginare che l'eco eclatante della vicenda non abbia lasciato qualche traccia in Guittone, e che l'antico pastore che *acquistò l'onor tutto* non alluda, appunto, a Marcellino. Ma c'è qualcosa di più che ci rafforza in questa ipotesi.

Chi ha parlato della canzone ha osservato come la contrapposta definizione di Arezzo prima come *arna di mel* poi trasformatasi in *arna di tosco e di fele* (vv. 7 e 22; vedi poi, v. 64: *venen t'ha savor più che mele*) non faccia che riprendere un noto aneddoto riferito a Federico II dagli *Annales Arretinorum* sotto l'anno 1240, quando appunto era vescovo Marcellino:

Et imperator Federicus venit Arretium, et in discessu suo protulit hec verba contra Arretinos: «Arca mellis amara ut felis! veniet gens nova et gaudebit ista urbe». Videlicet: «Arca di mèle amara come fele! verrà gente novella, goderà questa terra»; nam italice locutus fuit¹³.

Naturalmente, è stato anche naturale riferire questa irritata reazione di Federico alla svolta anti-imperiale messa in opera dal vescovo della città, e ancora condannata più o meno centotrent'anni dopo nei versi della *Cronaca dei fatti di Arezzo* di ser Bartolomeo di ser Gorello, assai poco tenero, come ghibellino, con Marcellino, al punto che ne esalta la condanna a morte:

Fecemi poi la seconda ghirlanda
ch'ancor si vede da santo Agostino
quel che mi volse far mutar vivanda,
vescovo mio e primo Marcellino,
che fu mio nato et per suo vizio volse
tormi all'imperio e darmi al fiorentino.
Di tale impresa molto mal gli colse:
fu trasginato infino a Castiglione,
poi del mal far mortal prezo gli colse.
Et degna fu la sua condanasgione:
cusì fussi punito sciascheduno
che è di mio dolor vera casgione¹⁴.

Facciamo una breve sosta, per ricapitolare quanto s'è appena visto. Guittone apre con un'immagine, l'*arna di mel* e l'*arna di tosco e di fele*, che gli viene dalla famosa frase attribuita a Federico II, e ne rovescia polemicamente il senso: se Arezzo è al presente *arna di tosco e di fele*, non è già perché si sia schierata contro l'imperatore, ma al contrario per aver abbandonato la fede guelfa testimoniata dall'eroico vecchio *pastore* che aveva meritato *onore* alla città. Insomma, la citazione delle parole dell'imperatore sia per Guittone che per la memoria collettiva della comunità cittadina non poteva non trascinare con sé la me-

moria del vescovo che lo aveva combattuto, e non poteva dunque non segnare lo stacco che divideva passato e presente, incarnati rispettivamente da Marcellino e da Guglielmino. Questo stacco, del resto, tra le due opposte stagioni e scelte politiche impersonate dai due vescovi, è certamente rimasto vivo a lungo, se ancora ser Bartolomeo se ne fa lucido e radicale testimone. Ecco infatti come, dopo aver condannato Marcellino, esalta per contro la bontà della scelta imperiale che avrebbe garantito una libertà nutrita di *virtute e senno*, e le qualità del “ghibellino” Guglielmino (è sempre Arezzo che parla):

Reggiendo poi mio stato el sacro impero,
libero et franco con virtute e senno,
non quanto poi a voler dire il vero,
ai Fiorentini che sempre me fenno
ingiuria per recarmi a lor contado,
tenendo ferma pace un picciol cenno,
essendo padre del mio veschovado
l'altro degli Ubertin franco et arditto
che non curava lor valor d'un dado,
fecer da Siena e d'altronde lo 'nvito,
me osteggiando fin presso alla terra
et poser el battifol su in Turruta.
El franco padre maestro di guerra
assali loro da parte del campo,
tagliando ed uccidendo per la serra.
Parte de lor fuggendo per lor scampo
fo sconfitta da la Pieve al Toppo,
con crudele et mortale loro scampo.
El fiorentin alhor più che a galoppo
del campo se fuggì con gran tristitia
et io in alegreza crebbi troppo.
Sì che la rigogliosa mia letitia
tanto l'anno seguente insuperbìo,
che 'l sentì 'l vecchio, insino la pueritia.
Render mi fece sanguinoso fio
dei miei figliuoli in pian di Campaldino,
dove lassai l'orgoglio e l'onor mio,
e 'l grande ardire del buon Guglielmino,
che per franchezza s'era lì conducto
col popul mio contra al Fiorentino,
dov'egli anchora accordò lo scotto,
volendo prima con virtù perire
ch'ei suoi lassar e venirsene a trocto,
perché onor non s'acquista per fugire¹⁵.

Ser Bartolomeo è molto chiaro: se Marcellino ha cercato di sottrarre Arezzo all'influenza dell'impero che con un solo cenno era capace di garantirne la libertà, e ha invece cercato di porlo sotto il dominio di Firenze, Guglielmino ha fieramente combattuto contro le trame dei Fiorentini per garantirsi il controllo su Arezzo e li ha sconfitti ripetutamente, prima a Torrita di Siena presso Montepulciano e poi alla Pieve del Toppo, e l'anno dopo è andato eroicamente incontro alla morte a Campaldino (11 giugno 1289), quando i ghibellini aretini furono sconfitti dai guelfi fiorentini. Ecco dunque una rappresentazione, allontanata nel tempo e perfetta nella sua schematicità, ch'è l'esatto opposto di quella attribuibile a Guittone, che ne riesce per contrasto illuminata. Si rileggano i vv. 129-131:

e foll'è anche chi mal mette e ha messo
nel suo vicin prosmano
per om no stante e strano.

«È folle chi in passato e ancora adesso continua a seminare il male tra i suoi concittadini per il vantaggio di uno straniero che neppure sta in Arezzo». Ma di quale straniero si tratta? Se n'è discusso, ma io non ho dubbi nel pensare, con Margueron e prima di lui con Pellizzari¹⁶, a Manfredi, e dunque nell'interpretare le parole di Guittone come la condanna di una politica filo-ghibellina che, allineandosi per miopi calcoli d'interesse con gli interessi dell'imperatore, appunto lontano e straniero, inevitabilmente lacera il tessuto della comunità cittadina (ma non solo di quella, si potrebbe intendere) e la danneggia senza alcuna reale contropartita, dato che quell'*om* lontano e straniero è, per di più, ingrato (vv. 120-121: «che quant'ha desface / a pro de tal unde non solo ha grato»), e cioè non pensa al prezzo che chi si schiera con lui è costretto a pagare. Il che sembra alludere a una molteplicità di cose: il prezzo politico delle divisioni interne; il prezzo che comporta la rottura con Firenze andando in cerca dell'alleanza con gli imperiali; il prezzo economico che una situazione siffatta impone ... e probabilmente, vista la precisa espressione usata, il prezzo che direttamente costa l'alleanza con Manfredi che oltre a tasse e a quelle che diremo “spese di rappresentanza” comprende il gravosissimo mantenimento e stipendio dei cavalieri tedeschi che tanto insopportabile riusciva, per esempio, alla vicina Siena, che ne aveva “disfatto” il proprio bilancio¹⁷.

La trama della canzone risulta dunque saldamente ancorata a una contrapposizione tra un passato onorevole e virtuoso di matrice guelfa, e a un presente degradato del quale sarebbe responsabile soprattutto la parte ghibellina. Purtroppo, andare oltre è difficile, e lo è quanto più si cerca di guardare le cose da vicino. Un nodo delicato, per esempio, è costituito dal *lupo ispergitore*, con tutta probabilità Guglielmino, appunto, questo «eterno traditore», per dirla con Davidsohn¹⁸, che troppe volte è stato in guerra aperta con la sua città, al punto che la sua intricata vicenda politica fatta di continui cambi di alleanze spesso non coincide ed è anzi contraria rispetto a quella del comune di Arezzo, e sembra proprio che, a voler far combinare tutti i pezzi del *puzzle*, ci si imbatta in «contradictions insolubles», come scrive Margueron¹⁹. Sembra certo, in ogni caso, che risalga al vescovo, che vantava diritti sulla città, l'iniziativa che nel 1258 portò alla cruenta presa di Cortona, rompendo clamorosamente i patti stretti da anni con Firenze, che mostrò di sapere bene da che parte veniva il colpo, tanto che l'anno seguente attaccò i possedimenti vescovili e in particolare, tra questi, rase al suolo il munitissimo castello di Gressa (Villani VII 66-67)²⁰. Si può tuttavia pensare, confermando così l'ipotesi di datazione precisatasi da Pellizzari e Tartaro, che un breve spiraglio per collocare senza troppe contraddizioni la canzone si sia aperto tra il 1262 e il 1264, quando, dopo almeno due anni di duri scontri, ci fu il rientro in città dei ghibellini e del vescovo con loro, aiutati dai mercenari tedeschi di Manfredi e dai cavalieri senesi (i tedeschi se ne andarono dalla città, secondo gli *Annales Arretinorum*, nel 1266)²¹, e parte dei Guelfi, come del resto era avvenuto e avveniva in altre città toscane, se ne partirono in esilio: Leonardo Bruni riferisce infatti la notizia dell'esodo dei Guelfi dalla città per convergere su Bologna²². Allora, in effetti, ad Arezzo tutti potevano aspettarsi il peggio dal rientro dei Ghibellini, visto quello che succedeva in Toscana e i conclamati obiettivi della Lega

dei Ghibellini, intesa a distruggere i resti del partito avverso²³. Ma ad Arezzo non fu proprio così: ci furono invece degli accordi tra le parti, e i patti tennero soprattutto per l'azione energica del vescovo che s'impegnò a garantire la pace con misure assai rigide²⁴. Ciò tuttavia non mutava la sostanza, significando che i Guelfi d'Arezzo si accomodavano alla prevalenza ghibellina alle spalle della quale stava Manfredi. Per non ricordare che un caso specialmente significativo, nel 1264 Manfredi mandò anche ad Arezzo l'ordine di mobilitare le sue milizie e di unirsi ai cavalieri della Lega ghibellina per muovere all'assedio di Orvieto, residenza di Urbano IV e della curia, con l'obiettivo di catturare il pontefice, poi abortito per la rinuncia a mezza via dello stesso Manfredi. Che in quelle circostanze Guittone non facesse troppe distinzioni, e attaccasse insieme il vescovo e la città e paventasse i micidiali effetti di una politica cittadina asservita agli interessi e, nel caso, agli avventati disegni di Manfredi è dunque ben comprensibile. Torniamo per questo alla canzone.

Lo schema semplice ed efficace già messo in luce si precisa in qualcosa di più, che finisce per spiegarci gran parte delle intenzioni del testo. Che non ha solo carattere negativo, ma contiene un preciso messaggio politico, leggibile anche attraverso la solita e più volte osservata pratica di Guittone di oltrepassare e quasi cancellare la materialità dei fatti trascrivendola in forme di astratta moralità. Qui, egli aggredisce con violenza estrema, è vero, lo stato presente di Arezzo sotto i nuovi padroni e ne incolpa i cittadini tutti ma, come del resto fa nella canzone gemella diretta ai Fiorentini, non si taglia ogni ponte alle spalle. Quelli sono pur sempre i suoi interlocutori, e lo sono perché non sono ancora del tutto perduti al bene: in altri termini, hanno ancora la possibilità di capovolgere il corso delle cose. Il momento del passaggio dalla condanna all'esortazione (ove quella diventa la base negativa che giustifica, o meglio impone questa) è a metà della canzone, con la quarta stanza (dunque, tre stanze da una parte e due stanze più due lunghi congedi nel metro della sirma dall'altra), ed è segnato dall'imperativo: «Ora te sbenda ormai e mira u' sedi» (v. 65)²⁵, che vuole far capire agli accecati Aretini come la situazione presente sia il frutto delle pessime scelte passate che hanno innescato un gioco di rivalse e vendette affatto meritate: «Che s'hai altrui offeso, / e altri a te: ché mal né ben for merto / non fu, né serà, certo» (vv. 74-76), con probabile allusione alle passate scelte politiche che avevano presieduto alla presa di Cortona imposta dal vescovo e dai Ghibellini aretini e alla conseguente violenta reazione dei Fiorentini. La stanza successiva, la quinta, è costruita in rapida successione sull'invito a guardare al futuro e di preoccuparsi per il bene dei figli: se non bastasse l'amore verso il prossimo e verso Dio dovrebbe almeno bastare la lucida considerazione dei propri interessi (v. 87: «el fatto vostro») a spingere gli Aretini ad agire concretamente per il loro bene, così come concretamente hanno agito in passato finendo per procurarsi i guai dai quali sono afflitti. Abbiamo dunque fiducia nella possibilità di raddrizzare le cose pur dopo essersi tanto impegnati per farle andare in rovina, tenendo tuttavia presente che da una grave malattia non si guarisce in maniera indolore e che colui che ha pagato a caro prezzo il male non dovrebbe poi essere avaro quando avesse l'occasione di comperare il bene. A questo punto,

il primo congedo è tutto un ammonimento alla prudenza e, insieme, alla decisione: dopo aver ben valutato le proprie forze e la loro possibilità di applicazione e gli eventuali rischi occorre decidere e perseguire nella maniera più esclusiva e intelligente il proprio obiettivo: «Adonque omni tuo fatto altro abbandona, / e sol pens'e ragiona / e fa' come ciò meni a compimento» (vv. 111-113), ove, alla luce del precedente invito a badare solo al *fatto vostro*, si dirà appunto di abbandonare obiettivi e interessi particolari e distraenti che impedirebbero il raggiungimento dell'unico scopo che davvero conta, comune alla città tutta. Il secondo congedo, infine, riprende il concetto già espresso nella quinta stanza che la cura del male sarà inevitabilmente dolorosa ma necessaria, non bastando le lamentele nei confronti di una situazione che molti evidentemente percepiscono come drammatica. Ma tale concetto è ora inserito in un contesto di ragionamento assai ricco e per più aspetti rivelatore: alla base di tutto c'è stata una politica concepita essenzialmente come volontà di «perdere altrui» (v. 119), che per essere puramente negativa e distruttiva s'è risolta in una sorta di doppio suicidio: da un lato s'è risolta in un gioco al massacro che ha impoverito la città e dall'altro l'ha asservita a interessi estranei e lontani, «a pro de tal unde non solo ha grato» (v. 121), e cioè, come abbiamo già visto, «per om no stante e strano», che non può essere che Manfredi.

Il riassunto appena fatto mi sembra, nella sostanza se non nella forma, fedele alle intenzioni del testo. Ciò comporta un'osservazione forse marginale ma necessaria alla luce delle letture tuttavvia correnti. Sin qui, infatti, l'interpretazione della canzone è stata ora più ora meno condizionata da una lettura in chiave religiosa e penitenziale, probabilmente dovuta alla sua collocazione tra le rime della seconda parte, non dunque tra le rime di Guittone ma tra quelle di frate Guittone. L'esempio estremo di una siffatta lettura direi sia quello di Picone che, alla luce di qualche pur indubitabile riscontro biblico (ma sarebbe semmai stupefacente che non ve ne fossero), ritiene che Guittone qui tratterebbe del suo esilio spirituale dal mondo e segua il modello della *lamentatio* biblica, sì che il testo intero sarebbe inserito in una prospettiva ultraterrena entro la quale «la tematica dell'esilio perde ogni connotazione storica per acquistare una valenza solo metastorica: non si tratta più del poeta esiliato per motivi contingenti dalla sua patria terrena, ma è la *civitas* umana che appare esiliata per ragioni spirituali dalla sua vera patria celeste»²⁶. Ora, io non riesco a leggere nulla o quasi di tutto questo (evocherei piuttosto Machiavelli...), e credo invece che alla canzone vada restituito tutto il suo significato squisitamente politico, che certamente va oltre ciò che noi oggi possiamo percepire. Un significato che probabilmente emerge anche là dove s'affaccia un tema propriamente religioso, nei v. 77-80:

per che saggio om che gran vol, gran sementa:
ché già non pò sperare
de mal ben alcun trare,
né di ben mal, né Dio credo 'l consenta,

che mostrano un preciso parallelo con i v. 5-10 del son. 213, *O tu, om de Bologna, sguarda e sente*:

Donque se grano aver étti piacente,
mira ben se gran sementi, o chee;
[...]
Ché natura né Dio nol sosterrìa
che ben de mal nascesse, o mal de bene.

Sul sonetto si è soffermato Claudio Giunta come sull'unico «componimento guittoniano che tratti dell'eresia in maniera esplicita», toccando della possibile risposta alla questione che Matteo "paterino" nella canzone *Fonte di sapienza nominato* aveva proposto al medesimo Guittone. In essa Matteo sollecitava l'opinione dell'interlocutore su uno dei motivi centrali dell'eresia catara: l'esistenza del Male come principio assoluto coeterno e contrapposto al Bene, dal momento che alla prescienza e alla bontà di Dio non poteva essere attribuita l'origine del Male, a cominciare dalla ribellione degli angeli fattisi demoni. In questa sede non entrerà in troppi dettagli, e mi limito a quanto scrive Giunta, partendo dalla parabola evangelica della zizzania, *Mt* 13, 24-26:

ciò che dichiara Guittone – il male non può discendere dal bene, né il bene dal male – coincide perfettamente con una delle tesi centrali di Matteo Paterino: «Ma se per natura è Male e Bene / da Male malo vene, / sì come tutto bene da fonte bono». S'intende però che la consonanza e l'accordo sono apparenti, in quanto comportano conseguenze opposte a livello dottrinale. L'affermazione di Guittone si basa su una lettura "neutra" del brano evangelico, priva di complicazioni metafisiche: il bene produce il bene e il male produce il male, ma ciò non significa, ovviamente, che Guittone voglia dar credito al dogma eretico dei due principi; Matteo, al contrario, e con lui i suoi correligionari, davano della parabola una lettura tendenziosa, volta a risalire dagli effetti alle cause prime: se il male, che esiste, origina dal Male, ecco che il Male dev'essere coeterno al Bene²⁷.

Credo che Giunta abbia ragione e che la canzone (che però egli non cita) ne confermi la diagnosi: nel contesto, infatti, l'esortazione evangelica a seminare grano e non zizzania, e la fede nel principio secondo cui il bene produce il bene e il male produce il male, ricavano la loro speciale pregnanza dal fatto che muovono in direzione diametralmente opposta rispetto all'interpretazione che diremo *tout court* eretica. Sottolineano infatti la pienezza della responsabilità umana nell'esercizio del libero arbitrio: sta all'uomo decidere se seminare zizzania o grano, e dunque determinare effetti buoni o cattivi con le proprie azioni che nessun Male primigenio e assoluto giunge a deresponsabilizzare. In tal senso, quei versi fanno il paio con l'accusa direttamente mossa agli Aretini: la colpa di tutto è solo e unicamente vostra: «... pur vostra, Artin felloni e forsennati» (v. 53), e corrisponde a quanto splendidamente Guittone afferma altrove:

Come a lavorator la zappa è data,
è dato el mondo noi: non per gaudere,
ma per esso eternal vita acquistare
(XXVI, *Vergogna ho, lasso* 73-75).

Così, si può dire che solo indirettamente o forse addirittura preterintenzionalmente Guittone qui affronti posizioni eretiche e specificamente catare. Semmai, egli riprende e conforta una serie di motivi tutti suoi: per esempio, l'ammonimento finale che non basta lamentarsi e invocare l'aiuto divino conferma la sua vera e propria ossessione

per il *fare*, l'*operare*, il *pugnare*, della quale la canzone a Orlando da Chiusi è solo uno dei tanti esempi. Più sottilmente, la considerazione decisiva per Guittone che anche fuori da prospettive religiose e morali l'agire virtuoso vale ed è utile di per sé in quanto espressione della legge di natura, è intimamente coerente con un'intera serie di affermazioni analoghe, per esempio nella canzone *Ora parrà* (Egidi XXI; *PD* VI), v. 70-75, anche se con altra radicalità:

Ma se legge né Dio no l'emponesse,
né rendesse – qui merto in nulla guisa
né poi l'alm'è divisa,
m'è pur avisa – che ciascun devesse
quanto potesse – far che stesse – in possa
onni cosa che per ragion è mossa:

e ancora almeno nelle canzoni *Vergogna ho*, v. 43-47, e *Degno è*, v. 44-56, rispettivamente Egidi XXVI e XXX, nel sonetto *Franchezza, signoria* (Egidi 170), v. 9-11, nella *Let.* XXI 15, mentre su un piano più generale abbondano i riscontri anche assai precisi con la canzone dell'esilio, *Gente noioza e villana* (Egidi XV; *PD* III)²⁸, per tacere dei riscontri davvero impressionanti con quella diretta ai Fiorentini dopo Montaperti, *Ai lasso, or è staggion*, già ripetutamente citata insieme alla *Let.* XIV che le corrisponde, ecc. Si potrebbe continuare (per esempio, l'immagine pregnante del *sementare* al v. 7 corrisponde a serie intere, sia nelle *Lettere* che nelle rime), e sarebbe davvero utile un commento che ricostruisce la fitta rete di corrispondenze letterali e concettuali che legano tra loro le rime, ma il punto che si vorrebbe sottolineare è un altro. Sì, è assolutamente vero, come da sempre s'è detto e anch'io ho dovuto ripetere, che Guittone cancella la materialità dei fatti dietro una atemporale esibizione di sentenze morali (di qui un testo famoso come la *Let.* III a Monte Andrea, fitto centone di *authoritates* classiche e patristiche)²⁹, ma è anche vero che risultato straordinario di Guittone è quello, nei casi migliori com'è quello della nostra canzone, di trasferire, per dir così, il peso e la passione della realtà a quelle massime. In altri termini, leggendo, il pensiero non procede sulla via dell'astrazione ma s'interroga, semmai, su ciò che ha saputo determinare così da vicino il testo e che ancora palpita in esso e gli dà vita. C'è in questo una sorta di disposizione naturale dell'autore, è indubbio, che collabora intimamente con il suo universo culturale che *deve* imporre alle cose il filtro di una verità superiore. Ma c'è anche qualcosa come una "tecnica" precisa nella quale Guittone è maestro, degna d'essere analizzata di per sé. Bastino qui alcuni cenni.

In prima istanza, direi che l'effetto-verità sia ottenuto fondando la massima morale su comportamenti concreti, storici: sta a dire attraverso un'attribuzione diretta di responsabilità che sollecita il lettore ad andare in cerca di ciò a cui il testo allude. Si veda nelle prime tre stanze la denuncia del progressivo deterioramento della situazione umana e civile di Arezzo, condotta attraverso un fitto gioco di contrapposizioni. Ora, tutto ciò precipita nella domanda: di chi è la colpa? e nella risposta: è «pur vostra, Artin felloni e forsennati» (v. 53)³⁰, e ciò è sufficiente per cominciare a definire un circostanziato complesso di comportamenti che oltrepassa la mera topica di una siffatta costruzione retorico-stilistica. E a ciò immediatamente

s'aggiunge un altro elemento caratterizzante che comporta anche un piccolo salto logico nel discorso: tutto sarebbe stato più spiegabile se Arezzo con la sua popolazione di «iniqui schiavi» fosse situata là, tra le gioaie delle Alpi, sede adatta agli scontri feroci tra belve e dragoni vomitanti fuoco. Con le *Alpi* comunemente si designavano allora anche gli Appennini (un esempio in *Lett. XIV 12*)³¹, come i commentatori non mancano di notare: è vero, ma sarà troppo sottile osservare che Arezzo è di per sé in una zona appenninica, e che in ogni caso quelle remote e selvagge Alpi possono apparire come qualcosa di radicalmente diverso da quello che Arezzo *dovrebbe* essere? insomma, Guittone non starà forse cominciando a precisare il suo obiettivo polemico e non alluderà forse, per dirla con Petrarca, a quelle Alpi che ci separano dal barbaro furore germanico impersonato dall'imperatore svevo che proprio in quegli anni, con la presenza in città dei suoi mercenari e con la fazione a lui favorevole, aveva ridotto gli Aretini a *schiavi*³²? Ancora. I versi finali della quarta stanza, 75-80, sono prettamente sentenziosi e moralisticamente generici: ma sono introdotti da altri che evocano, come abbiamo visto, circostanze ben reali: «Che s'hai altrui offeso, / e altri a te» (vv. 74-75, ov'è ragionevole pensare che si tratti proprio della presa di Cortona e della dura reazione fiorentina), chiarendo che il nodo centrale resta quello della dissenata politica aretina che ha innescato una condizione di conflittualità con Firenze micidiale per entrambi, e ancor più tale nodo si stringe nella stanza seguente che riconosce che gli Aretini hanno un loro preciso interesse da difendere (v. 87: «el fatto vostro»), ma che con stolta cocciutaggine hanno sin lì operato in senso contrario, pagando per ciò un caro prezzo. Ancora. Quando, nel primo congedo (sono i versi 111-113 già citati) Guittone esorta:

Adonque onni tuo fatto altro abandona,
e sol pens'e ragiona,
e fa' come ciò meni a compimento,

diventa del tutto chiaro che l'apparato sentenzioso-moralistico è in realtà sovradeterminato dalla logica di un discorso che per essere allusivo non smette d'essere tutto politico, che corre sotto pelle e ne costituisce l'essenziale nervatura. Si che nel secondo congedo, e cioè nella chiusa della canzone, finisce per apparire come una sorta di finale disvelamento la denuncia, pur sempre in forme coperte, dell'autodistruttivo errore di privilegiare l'alleanza con l'imperatore pur di avere la meglio sugli altri invece di perseguire la propria naturale e civile vocazione guelfa nella quale sta la prosperità e la pace della Toscana tutta. Si tratta, ripeto, di una diagnosi completamente politica, che ha il suo degno corrispettivo nella lucidità con la quale, nella solita lettera ai Fiorentini, XIV 30, Guittone pone la questione centrale:

E se dire me volete che pregio e piacere sia grande voi danneggiare e desfare vostri nemici, dico che ciò è vero, *ma vi dimando chi vostri nemici sono*. E se mi dite vostri vicini, nego in tutto e dico che non son già [*corsivo mio*].

In questa chiave, voglio concludere con un elemento ulteriore che, di nuovo, diventa interamente comprensibile solo in una logica prettamente politica. Guittone insiste

nell'ultima stanza e poi nel secondo congedo sul fatto che una svolta radicale nelle alleanze è indispensabile se si vuole salvare la città dai suoi mali, ma che la cura comporterà dei sacrifici e sarà inevitabilmente dolorosa:

... senza alcun tormento
non torna a guerigion gran malattia,
e chi accatta caro
lo mal, non certo avaro
ad acquistar lo bene essere dia
[...]
ed è folle el malato
che lo dolor de la 'nfertà sua forte
e temenza di morte
sostene, avante che sostener voglia
de medicina doglia
(vv. 96-100; 122-126).

Queste frasi mi suggeriscono una considerazione finale, che vorrebbe finire di mostrare come la natura del discorso di Guittone e il suo multiplo gioco allusivo siano inevitabilmente riferibili, quasi per loro intrinseca natura, all'altro gioco, quello della politica del suo tempo e di quel giro d'anni e di quei personaggi. Ebbene, mi basta qui ricordare come il pastore-lupo, cioè il vescovo Guglielmino, paia aver preso sul serio il messaggio del poeta, e a modo suo abbia cercato di tradurlo in pratica. Nel 1264, infatti, l'abbiamo visto adoperarsi per ristabilire la pace in Arezzo tra Guelfi e Ghibellini, e l'anno seguente, indotto da papa Clemente IV, si è fatto Guelfo. Di più, nella circostanza, ha dovuto fare davvero un grosso sacrificio, e cioè cedere in garanzia ai Bolognesi e ai Guelfi fiorentini alcuni importanti castelli vescovili nell'alta valle dell'Arno, contribuendo alla rapida serie di rivolgimenti che in Toscana stavano minando irreversibilmente il potere dei Ghibellini e, con loro, quello di Manfredi.

Letta sullo sfondo della situazione alla metà degli anni sessanta del secolo, la canzone appare dunque chiaramente schierata e, di là da tutte le minori contraddizioni che si vorranno trovare, significativa del corso degli avvenimenti nell'imminenza della morte di Manfredi a Benevento, del crollo definitivo del potere svevo e del parallelo collasso del potere ghibellino. L'invito che Guittone rivolge agli Aretini è dunque in esemplare sintonia con la rapida evoluzione che stava riportando i Guelfi al potere attraverso l'alleanza allora costruita tra il papato e la grande finanza dominata dai mercanti e banchieri fiorentini che «si allineò con il papato e gli angioini e fece di Firenze il centro finanziario di una coalizione guelfa che legava la città alla Francia e a quello che stava per diventare il regno angioino nel Medidione d'Italia. L'orbita germanico-Hehenstaufen-imperiale, nella quale aveva visto la luce e si era sviluppato il comune, veniva adesso soppiantata da un'orbita papale-francese-angioina»³³. Con ciò, credo si possa dire che la canzone non solo fornisca ragioni alla grande rinascita guelfa, ma addirittura assuma, in questa cornice, valore profetico. E ancora, ma questo resta un discorso da sviluppare, la poesia politica in Italia, vera e propria «creazione» di Guittone, in lui non appare affatto timida e debole per troppa giovinezza, ma irrompe sulla scena già miracolosamente adulta e soprattutto capace di articolare come mai prima un discorso complesso che riesce a fondere in un impasto unico istan-

ze culturali e ideologiche con la partecipazione appassionata alle vicende del proprio tempo. Al cuore di tutto sta, naturalmente, il grande tema del ‘bene comune’ messo perfettamente a fuoco, sulla scorta di Aristotele, da Tommaso che scrive al proposito parole famose, come queste della *Summa*, I II^{ae} q. 90 art. 3 ad 3 (per la citazione, vd. Aristotele, *Pol.* I 2, 1252 b 27-1253 a 39): *sicut homo est pars domus, ita domus est pars civitatis: civitas autem est communitas perfecta, ut dicitur in I Politic. Et ideo sicut bonum unius hominis non est ultimus finis, sed ordinatur ad bonum commune, ita etiam et bonum unius domus ordinatur ad bonum unius civitatis, quae est communitas perfecta.* È ben questo, infatti, il tema che rapidamente arriva a definire l’orizzonte ideologico del pensiero politico del Duecento italiano (si pensi a Brunetto), ed è questo l’orizzonte medesimo entro il quale la poesia di Guittone marca il proprio stacco rispetto ai modelli ancora intimamente ‘feudali’ della poesia d’oltralpe³⁴. Ma appunto, non si tratta di un discorso che possa essere svolto in questa sede, bastando in fine tornare a sottolineare quale formidabile novità si manifesti nel fatto che Guittone si rivolga alla propria città, si investa della cura del suo “bene” e ne faccia oggetto della sua poesia.

Bibliografia

Annales Arretinorum 1909 = *Annales Arretinorum Miores*, a cura di A. Bini, G. Grazzini, in *Rerum Italicarum Scriptores* (= *RIS*), XXIV 1, 1909.

Aurell 1994 = M. Aurell, *Chanson et propagande politique: les troubadours gibelins (1255-1285)*, in Paolo Cammarosano (a cura di), *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Roma, 1994, p. 183-202.

Balestracci 2017 = D. Balestracci, *La battaglia di Montaperti*, Bari-Roma, 2017.

Bartolomeo 1917 = ser Bartolomeo di ser Gorello, *Cronaca dei fatti d’Arezzo*, a cura di A. Bini, G. Grazzini, in *RIS*, XV 1, 1917.

Bruni 1914 = Leonardo Bruni, *Historiarum Florentini Populi libri XII*, a cura di E. Santini, C. di Pierro, in *RIS*, XIX 3, 1914.

Capocci: vd. *Historia diplomatica* 1861.

Cerroni 2003 = M. Cerroni, s.v. *Guittone d’Arezzo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 61, Roma, 2003, p. 545-551.

Cronaca = vd. Bartolomeo 1917.

Chiecchi 2005 = G. Chiecchi, *La parola del dolore. Primi studi sulla letteratura consolatoria tra Medioevo e Umanesimo*, Padova, 2005.

Davanzati 1965 = Chiaro Davanzati, *Rime*. Edizione critica con commento e glossario a cura di Aldo Menichetti, Bologna, 1965.

Davidsohn 1969 = R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, vol. II, Firenze, 1969.

Giunta 2005 = C. Giunta, *Letteratura ed eresia nel Duecento: il caso di Matteo Paterino*, in Id., *Codici. Saggi sulla poesia del Medioevo*, Bologna, 2005 (1 ed. 2000).

Guittone, *Rime* 1940 = *Le Rime di Guittone d’Arezzo*, a cura di F. Egidi, Bari, 1940.

Guittone, *Rime* 1950 = *Rime di Guittone d’Arezzo*, Introduzione, scelta e commento di N. Bonifazi, Urbino, 1950.

Guittone, *Lettere* = Guittone d’Arezzo, *Lettere*, Edizione critica a cura di C. Margueron, Bologna, 1990.

Historia diplomatica 1861 = *Historia diplomatica Friderici Secundi*, ed. J.L.A. Huillard-Bréholles, Paris, 1861.

Houben 2009 = H. Houben, *Federico II*, Bologna, 2009.

Inglese 2017 = G. Inglese, *Due canzoni ‘politiche’ di Guittone*, in Franco Suitner (a cura di), *La poesia in Italia prima di Dante*, Ravenna, 2017, p. 101-114.

Lazzeri 1920 = C. Lazzeri, *Guglielmino Ubertino vescovo d’Arezzo (1248-1289) e i suoi tempi*, Firenze, 1920.

Le Lay 2005 = C. Le Lay, *Le désastre de Montaperti chez Guittone d’Arezzo*, in *Arzanà*, 11, 2005 [= *La poésie politique dans l’Italie médiévale*. Études réunies par A. Fontes Baratto, M. Marietti, C. Perrus], p. 17-45.

Le Lay 2010 = C. Le Lay, *La consolation par la citation: la lettre de Guittone d’Arezzo à un ami ruiné (Lettre III)*, in *Arzanà*, 13, 2010 [= *Écriture et pratiques de l’amitié dans l’Italie médiévale*], p. 109-136.

Marchionne Stefani 1903 = Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, in *RIS*, XXX 1, 1903.

Margueron 1966 = C. Margueron, *Recherches sur Guittone d’Arezzo*, Parigi, 1966.

Mazzoni 1995 = F. Mazzoni, *Tematiche politiche fra Guittone e Dante*, in Picone 1995, p. 351-383.

Najemy 2014 = J.M. Najemy, *Storia di Firenze 1200-1575*, Torino, 2014 (1a ed. 2008).

Panuccio 1977 = F. Brambilla Ageno (a cura di), *Le Rime di Panuccio del Bagno*, Firenze, 1977.

Pasqui 1920 = U. Pasqui (a cura di), *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, Firenze, 1920.

Pasquini 1995 = E. Pasquini, *Intersezioni fra prosa e poesia nelle Lettere di Guittone*, in Picone 1995, p. 177-204.

Picone 1995 = M. Picone (a cura di), *Guittone d’Arezzo nel settimo centenario della morte*, Atti del Convegno Internazionale di Arezzo, 22-24 aprile 1994, Firenze, 1995.

Picone 2003 = M. Picone, *Città ed esilio nella lirica toscana*, in Id., *Percorsi della lirica duecentesca*, Firenze, 2003.

PD = G. Contini (a cura di), *Poeti del Duecento*, tomo I, Milano-Napoli, 1960.

Pellegrini, *Le Rime* = F. Pellegrini, *Le Rime di Fra Guittone d’Arezzo*, I, Bologna, 1901.

Pellizzari 1906 = A. Pellizzari, *La vita e le opere di Guittone d’Arezzo*, Pisa, 1906.

Quaglio 1970 = A.E. Quaglio, *I poeti siculo-toscani*, in *Il Duecento dalle origini a Dante*, Bari, 1970 (*La letteratura italiana. Storia e testi*, dir. C. Muscetta).

Santangelo 1907 = S. Santangelo, *Appunti sulle lettere di Guittone d’Arezzo* (1907), in Id., *Saggi critici*, Modena, 1959, p. 275-290.

Sharf 2009 = G.P.G. Sharf, *Le intersezioni del potere: i Guidi e la città di Arezzo nella seconda metà del Duecento*, in F. Canaccini (a cura di), *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*. Atti del Convegno di studi (Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003), Firenze, 2009, p. 119-138.

Sharf 2012 = G.P.G. Sharf, *Vescovo e signore: la parabola di Guglielmino degli Ubertini ad Arezzo (1248-1288)*, in *Società e storia*, 138, 2012, p. 699-728.

Scharf 2013 = G.P.G. Scharf, *Potere e società ad Arezzo nel XIII secolo (1214-1312)*, Spoleto, 2013.

Segre 1962 = C. Segre, *Per Guittone*, in *Studi di Filologia Italiana*, XX, 1962, p. 5-11.

Stefanini 1995 = R. Stefanini, *Guittone poeta politico*, in Picone 1995, p. 165-176.

Tartaro 1974 = A. Tartaro, *Il manifesto di Guittone e altri studi fra Due e Quattrocento*, Roma, 1974.

Torraca 1923 = F. Torraca, *Fra Guittone*, in Id., *Studi di storia letteraria*, Firenze, 1923.

Waley 2003 = D. Waley, *Siena e i Senesi nel XIII secolo*. Presentazione di M. Ascheri, Siena, 2003.

Westenholz 1912 = E. von Westenholz, *Kardinal Rainer von Viterbo*, Heidelberg, 1912.

Wieruszowski 1953 = H. Wieruszowski, *Arezzo as a Center of Learning and Letters in the Thirteenth Century*, in Ead., *Politics and Culture in Medieval Spain and Italy*, Roma, 1971, p. 387-474 (già in *Traditio*, IX, 1953, p. 321-391).

Note

¹ Cito la canzone da PD 1960, p. 222-226, n. VIII, così come le altre rime guittoniane che vi sono comprese; le restanti, da Egidi 1940, meno *Gente noioza e villana* (Egidi XV; PD III), e la “canzone di Montaperti” *Ai lasso! Or è stagion de doler tanto* (Egidi XIX; PD IV), che si citano da Inglese 2017.

² Un quadro complessivo sul prima e sul dopo Montaperti (ma solo di sfuggita tocca di Arezzo) è in Balestracci 2017.

³ Pellizzari 1906, p. 174-175.

⁴ Guittone, *Lettere*, p. 156-162. Sulla canzone vd. Le Lay 2005, p. 17-45. Non tocca dei rapporti tra la lettera e la canzone Santangelo 1907, nell’ancora utile *Appunti sulle lettere di Guittone d’Arezzo* (1907), p. 275-290, rinviando all’analisi che ne fa Pellegrini, *Le Rime*, p. 322-325.

⁵ Wieruszowski 1971, p. 410-411.

⁶ Cito da Scharf 2013, p. 142.

⁷ Tartaro 1974, p. 63-75, e, per la data del 1262, p. 44 nota 7. La canzone di Chiaro in Davanzati, 1965, n. XXV, p. 91-95; quella di Panuccio in Panuccio 1977, n. XI, p. 72-78.

⁸ Guittone, *Rime* 1950, p. 88. Alla data più bassa resta Quaglio 1970, nel suo eccellente paragrafo su Guittone, p. 259-300 (vd. in part. la nota alla nostra canzone, p. 286-287), rovesciando così il rapporto Guittone-Chiaro. Così farà anche Picone: vd. *infra*, nota 26. Non ha avuto seguito, invece, l'ipotesi di Torraca 1923, p. 108-152: p. 135, che vorrebbe alzare la data al 1255, quando Guido Guerra, a capo delle milizie fiorentine, cacciò i Ghibellini da Arezzo contro le stesse direttive di Firenze che intervenne per porre rimedio alla situazione che si era creata.

⁹ Margueron lo dichiara introducendo la *Lettera XIV* ai Fiorentini, in Guittone, *Lettere*, p. 155, mentre la sua prima opinione è espressa nel fondamentale volume *Recherches sur Guittone d'Arezzo*, del 1966, p. 57-63. Importante in questo senso anche la breve ricapitolazione sulla data di Pasquini 1995, in part. p. 196. Ma vd. pure in questo stesso volume l'altrettanto importante conferma delle tesi di Tartaro in Mazzoni 1995, p. 360-361, e Stefanini 1995, p. 172-174.

¹⁰ Così in un atto datato Bibbiena, 29 ottobre 1261, in Pasqui 1920, II, doc. n. 618, p. 358-359: vd. Tartaro 1974, p. 42-44, e Margueron 1966, p. 246-248. Allo stesso Orlando è rivolta anche la *Lettera XXI* «che dovrebbe essere posteriore all'entrata di Guittone nelle fila della Cavalleria: non più consigli di lotta armata, ma moniti etico-religiosi perché l'uomo di valore che è Orlando si riveli nelle avversità e, con le sole armi spirituali, trionfi dell'infermità fisica e morale dell'umana natura» (così Margueron nel "cappello" alla lettera, in Guittone, *Lettere*, p. 225-240: la citazione, p. 226).

¹¹ Cito da Guittone, *Rime* 1940, p. 39-41. Ma vd. sul testo, Segre 1962, dal quale si accoglie *racquista* per *acquista* al v. 32. Nel congedo Guittone direttamente si rivolge a Orlando da Chiusi come destinatario del componimento.

¹² Vd. il testo di Rinaldo Capocci in *Historia diplomatica* 1861, t. VI p. II, p. 603-608. L'episodio qui brevemente riassunto è sempre ricordato dagli storici: vd. Davidsohn 1969, II p. 466-468, che sottolinea come la condanna a morte di Marcellino fosse giuridicamente ineccepibile, essendo il vescovo legato dal giuramento di fedeltà feudale verso l'imperatore, e vd. pure Kantorovicz, addirittura sprezzante verso il Capocci, Stürmer, ecc., e in part. Houben 2009, che dà ampio spazio ai temi estremi della propaganda antifedericiana. Sul Capocci vd. Westenholz 1912, e su Marcellino ancora la *Cronologia dei vescovi di Arezzo*, in Pasqui 1920, IV p. 283-284.

¹³ *Annales Arretinorum* 1909, p. 5 sub 1240.

¹⁴ Bartolomeo 1917, p. 15, cap. II, v. 169-180. Come avvertono i curatori, è qui sbagliata la notizia che sia stato il vescovo a far costruire la seconda cinta muraria, che già esisteva quando fu nominato.

¹⁵ Bartolomeo 1917, p. 21, cap. III, v. 19-52. Dello scontro a Pieve al Toppo, ove il 26 giugno le truppe senesi caddero nell'imboscata tesa dai capi aretini Buonconte da Montefeltro e Guglielmino Pazzi, parla anche Dante, *Inf.* XIII 120-121 (vd. Villani, VIII 120; Davidsohn 1969, II, p. 427-428).

¹⁶ Vd. sul punto la discussione di Margueron 1966, p. 60-62, ov'è pure messa in risalto l'ipotesi di Bonifazi che, abbassando la data della canzone di una ventina d'anni, propone che il personaggio in questione sia il vicario imperiale Prezzivalle dei Fieschi (Villani VIII 112). Il che, osserverei, pare inaccettabile anche se non muta la sostanza del giudizio politico, e se il *rex Romanorum* Rodolfo d'Asburgo certo non ha nella realtà italiana (non vi scese mai), lo stesso spicco di Manfredi (a questo proposito, vd. Dante, *Purg.* VII 94-96).

¹⁷ A proposito di tale mantenimento, tutto a carico del comune, vd. quanto documenta Waley 2003, p. 148 ss.

¹⁸ Davidsohn 1969, II, p. 792. Il vescovo-soldato con la (probabile) partecipazione alla battaglia di Montaperti tra le fila ghibelline capeggiate da Siena e con la morte in battaglia a Campaldino si è guadagnato la fama di ghibellino, quando durante i suoi quarant'anni di episcopato è stato tutto e il contrario di tutto, anche se si può forse parlare di una costante ghibellina ricorrentemente oscurata da accordi o "tradimenti" ora espliciti ora occulti con la parte guelfa. Nel caso che ha suscitato la definizione di Davidsohn, nel giugno 1265 obbedendo alle pressioni esercitate su di lui da Clemente IV, abbandona lo schieramento ghibellino e diventa per due anni capitano dei guelfi senesi, e negli anni successivi ha addirittura un premio da Carlo d'Angiò. Ma dagli anni ottanta torna ghibellino ed è premiato da Rodolfo d'Asburgo per la sua fedeltà all'impero... Sulla complessa figura di questo vescovo («più uomo d'arme che a onestà di chericia» per Villani, VIII 110, e che «sapea meglio gli uffici della guerra che della chiesa... uomo superbo e di grande animo» per Dino Compagni, I 6, che ne dà un ritratto positivo) vd. Lazzeri 1920; Sharf 2012. Vd. qui p. 712, in sede di parziale consuntivo: «l'etichetta di

guelfo (non si dimentichi che per almeno un decennio si mosse di concerto con il papato, in particolare durante il quinquennio di episcopato di Gregorio X) gli si adatterebbe quasi altrettanto bene di quella di ghibellino. L'insofferenza per la logica dei partiti fu poi ampiamente provata durante il biennio conclusivo della sua parabola politica...», ecc. (ma vd. già dello stesso Sharf 2009, per la "fase" ghibellina 1258-1264 che vide l'amicizia di Guglielmino con Guido Novello).

¹⁹ Margueron 1966, p. 61.

²⁰ Vd. anche, tra altri, Marchionne Stefani 1903, *rubr.* 118 p. 45 (a sintetica testimonianza dell'estrema difficoltà di precisare schieramenti e alleanze e patti tanto mobili, scrive Marchionne del vescovo Guglielmino che «era ghibellino e male in concordia co' Ghibellini», *ibid.*, *rubr.* 132, p. 50). Cerroni 2003 dà per certo che l'autoesilio di Guittone sarebbe stato conseguenza della forte opposizione del poeta alla presa di Cortona, e dunque alla rottura con Firenze (vd. al proposito le fitte note dei curatori Bini e Grazzini agli *Annales arretinorum*, 1909, p. 6-7; vd. pure Margueron 1966, p. 43-44). Davidsohn dà però una versione diversa: in verità sarebbe stata Firenze a fomentare gli Aretini alla presa di Cortona, tanto che concesse loro il castello che la sovrasta. Quanto al castello di Gressa, si sarebbe trattato di una vendetta dei Fiorentini direttamente contro il vescovo da tempo alleato ma passato nel frattempo tra le fila dei loro nemici, tanto da proclamare solennemente l'interdetto papale contro Firenze per l'esecuzione dell'abate di Vallombrosa Tesoro Beccaria. Nell'occasione della spedizione fiorentina contro Guglielmino i Guelfi aretini, fedeli all'alleanza con Firenze, si mobilitarono anch'essi contro il vescovo, accusandolo presso il papa di essere in segreti rapporti con Manfredi per fondare una propria tirannia in Arezzo e chiedendone senza successo la destituzione (Davidsohn 1969, II p. 640-642, per la presa di Cortona; p. 654-657, per l'affaire Beccaria e l'interdetto; p. 663-664, per la spedizione contro il vescovo e la lettera degli Aretini).

²¹ *Annales Arretinorum* 1909, p. 8 sub 1266: «Tumque fuerunt expulsi Theutonici de civitate». Lo rileva Inglese 2017, p. 104 (le due canzoni, delle quali Inglese dà l'edizione critica, sono *Gente noioza e villana*, nella quale Guittone annuncia il proprio auto-esilio, e la canzone di Montaperti *Ai lasso! Or è stagion de doler tanto*).

²² Bruni 1914, I, II, p. 43-44: *Per idem fere tempus [1263] Aretinis, qui urbem tenebant, longo assiduoque bello fatigatis, cum adversarii, magnis Florentinorum Senesiumque contractis copiis, urgere violentius pararent, nec plebs multitudinose urbana obsidionem latura videretur, praestantes studio partium cives migrandi consilium assumpserunt. Qui quidem facto, diversae factionis homines in eam quoque urbem recepti, ut alias Etruriae civitates, sic illam Manfredi nutu postea tenere. Mutato igitur per Etruriam statu, Florentinorum ac caeterarum civitatum exules recens pulsus, magno Bononiae numero (nam cis Apenninum consistere vix erat) convenerunt. Mi capita di osservare come l'espressione del Bruni: *illam Manfredi nutu illam tenere* [i ghibellini] curiosamente corrisponda a quella che abbiamo già vista usare a Bartolomeo 1917, III 24 a proposito del potere imperiale: «tenendo ferma pace un picciol cenno».*

²³ Mi basta rimandare per questa stagione del potere ghibellino in Toscana alle pagine di Davidsohn 1969, II, nel cap. VII, *Firenze ghibellina*, almeno sino alla battaglia di Benevento (26 febbraio 1266), nella quale Manfredi fu ucciso.

²⁴ Bini e Grazzini, annotando gli *Annales Arretinorum* 1909, sub 1263, p. 8, riferiscono di una pergamena d'archivio del 1264 ove il vescovo promette la pace e minaccia una «pena mille marcharum argenti» a carico di chi avesse provocato disordini tra le opposte fazioni.

²⁵ Guittone, *Lettera XIV* 28 ai Fiorentini: «Isbendate oramai, isbendate vostro bendato viso...».

²⁶ Picone 2003, p. 69-104: p. 81-82. Aggiungo qui che Picone resta alla data "bassa" proposta da Bonifazi in Guittone, *Rime* 1950: vd. *ibid.* p. 112. Concede troppo a questa lettura anche Stefanini 1995.

²⁷ Giunta 2005, p. 63-145: la cit., p. 122-123. Ma rimando *in toto* a questo importante saggio per i motivi qui appena sfiorati.

²⁸ Ma si rinvia al testo critico recentemente dato da Inglese 2017.

²⁹ Sulla quale vd. Pasquini 1995, p. 192-194; Chiecchi 2005, p. 107-139; Le Lay 2010.

³⁰ *Ai lasso! Or è stagion*, v. 35 (di Firenze): «E ccìo li à fatto chi?». Ma questa canzone è assai più esplicita nei suoi riferimenti personali e storici della sua sorella aretina.

³¹ L'opposizione tra *alpe* e *città* come opposizione tra stato selvaggio e civiltà è nella *Lettera XIV* 26-27: «e s'è loco a guerra reputato alcuno, no è cità ma alpi, ove alpestri e selvaggi se sogliano trovare omni come fere. Ma a la gran mattezza dei cittadini alpe son cità fatte...».

³² Al proposito si ricordi il violento e già dantesco sarcasmo di Guittone nella canzone diretta ai Fiorentini per la rotta di Montaperti, *Ai lasso! or è stagion* 69-75: «e, poi che li alamanni in casa avete, / servitei bene, e

faitevo mostrare / le spade lor con che v'ân fesso i vizi, / padri e figliuoli
aucizi ; / e piacemi che lor dobiate dare, / perch'ebber en ciò fare / fatica
assai, de vostre gran monete».

³³ Così Najemy 2014, p. 87.

³⁴ L'argomento è vasto, appassionante e affrontato sotto molteplici punti di vista da una letteratura critica ormai imponente della quale almeno in parte mi servo per cercare di portare qualche nuova luce su Guittone in uno studio, *Guittone d'Arezzo, ovvero l'etica del 'ben fare'*, ora in *Guittone morale*, a cura di L. Geri et alii, Firenze, Ed. del Galluzzo, 2019, p. 207-254. Quanto alla poesia politica il lingua d'oc, il *sirventese*, nella seconda metà del Duecento, mi limito qui a rinviare al profilo tracciato da Aurell 1994.